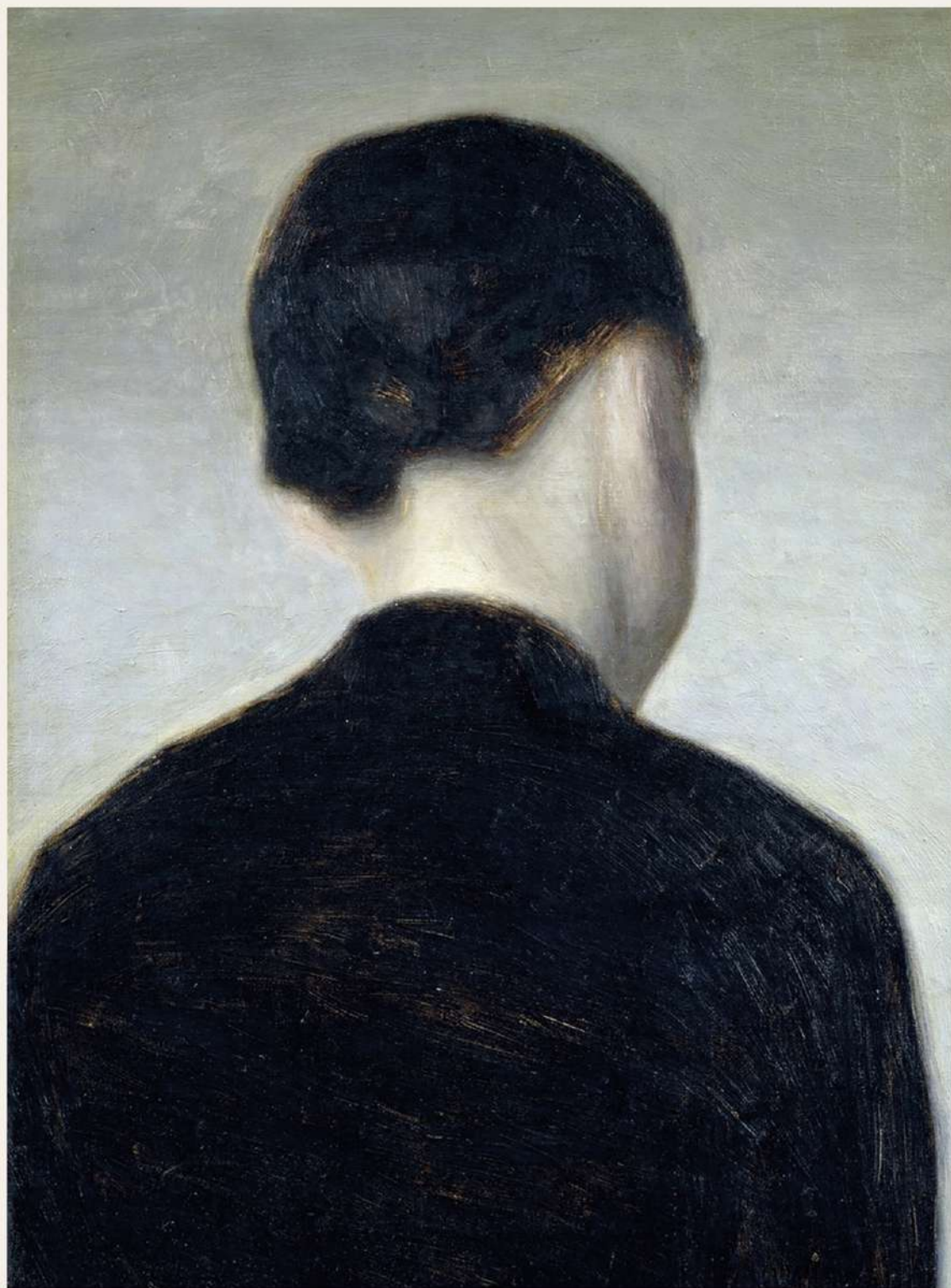


G.E. TREVELYAN



APPIO E VIRGINIA

STORIE EFFIMERE

estratto

G.E. TREVELYAN

Appio e Virginia

Traduzione di Silvia Amalia Di Cocco



STORIE EFFIMERE



INDICE

PREFAZIONE

di Brad Bigelow

[7]

APPIO E VIRGINIA

[13]





PREFAZIONE

Appio e Virginia: *l'audace esperimento narrativo*
di Gertrude E. Trevelyan



Una donna inglese di mezza età entra nel negozio di un commerciante di animali esotici. «Voglio una scimmia appena nata. Della specie più simile all'uomo» gli dice. L'uomo le propone un orangotango. «Sì, andrebbe bene» risponde lei. Così Virginia Hutton dà inizio al suo audace esperimento con il cucciolo di scimmia che chiama Appio. Lo crescerà come un bambino, in un ambiente umano, completamente isolato dai suoi simili e quasi del tutto separato dagli esseri umani. L'intento di Virginia è di dimostrare che l'evoluzione dall'animale all'uomo può compiersi in un solo balzo.

In altre mani, il rapporto tra uomo e scimmia è stato spesso trattato in chiave comica. In *His Monkey Wife* (1930), il romanziere inglese John Collier costruì una satira dei costumi eduardiani a partire dalla storia d'amore tra una scimpanzé e un ecclesiastico inglese. In *Bedtime for Bonzo* (1951), il



futuro presidente Ronald Reagan interpreta un professore di psicologia che, nel tentativo di insegnare a una scimmia i valori umani del bene e del male, diventa lo zimbello dei suoi colleghi.

Ma Gertrude Trevelyan non affrontò mai con leggerezza i suoi soggetti. Non c'è nulla di comico nella storia di Virginia e Appio. Al contrario – ed è questo che la distingue da tutti gli altri romanzieri inglesi della sua generazione – la scrittrice scava a fondo nelle psiche di entrambi: Virginia, la zitella solitaria e determinata, e Appio, l'animale confuso dalle sue richieste.

A Virginia manca la qualità più essenziale che dovrebbe avere uno scienziato alle prese con un esperimento: l'obiettività. Fin dall'inizio, decide che può esserci un solo esito possibile: «Doveva farcela. Sapeva – anche se in modo vago, non del tutto consapevole – che, se l'esperimento fosse fallito, la sua stessa esistenza avrebbe perso ogni significato». Sappiamo, ovviamente, che l'esperimento di Virginia non può riuscire: non esiste alcuna scorciatoia per l'evoluzione. Ciò che non sappiamo è *come* fallirà.

Questo è l'esperimento narrativo che Gertrude Trevelyan si propone in *Appio e Virginia*: mettere insieme una donna ostinata e disperata e un giovane animale, strappato al proprio mondo e privo di qualunque capacità di compiere la trasformazione che lei si aspetta. Come si evolverà una simile situazione? Per condurre questo esperimento, Trevelyan ci guida passo dopo passo, dal primo giorno in cui Appio si ritrova avvolto in quello che noi sappiamo essere un panolino, rinchiuso in quella che noi riconosciamo come una



culla, attraverso gli anni in cui cresce, passa dal pannolino ai vestiti – una camicia e un paio di pantaloni – e in cui Virginia, dapprima con pazienza e poi con crescente esasperazione, tenta di insegnargli a imitare i comportamenti umani. Dalle brevi incursioni che Trevelyan ci offre nei pensieri di Appio comprendiamo che i suoi successi e i suoi fallimenti, agli occhi di Virginia, dipendono non tanto dall'istruzione ricevuta quanto da semplici azioni casuali. E tuttavia lei insiste, lui resiste, e noi restiamo affascinati.

Questa disponibilità a portare avanti i propri esperimenti narrativi senza timore di dove possano condurla è il segno del genio di Trevelyan. In *William's Wife* (1938) segue Jane, l'umile moglie di un droghiere gretto e avaro, mentre escogita ogni modo possibile per risparmiare uno o due penny dal bilancio familiare, così da mantenere in uso i suoi pochi abiti nonostante il rifiuto di William di pagarne di nuovi – e poi, dopo la morte del marito, mentre diventa sempre più meschina, sospettosa, isolata, paranoica, fino a cercare il cibo nei bidoni dell'immondizia. In *Trance by Appointment* (1939) ci introduce nella mente di Jean, una ragazza della classe operaia londinese dotata di poteri psichici che comprende a malapena, benché da essi dipenda per guadagnarsi da vivere come chiromante. In *As It Was in the Beginning* (1934), infine, racconta di una donna frivola e superficiale dell'alta società, vittima di un ictus e ricoverata in una casa di cura, attraverso i suoi ultimi giorni scanditi dai suoi pensieri che la riportano indietro lungo tutta la vita, fino a quando, nell'ultima pagina, muore e al tempo stesso ricorda il momento della propria nascita.





Non vi è nulla, nella biografia di Gertrude Trevelyan, che lasci presagire i rischi che sarebbe stata disposta a correre come scrittrice. Nata nel 1903, unica figlia di una famiglia di modesta agiatezza, studiò in rispettabili collegi femminili e poi al Lady Margaret Hall di Oxford, uno dei primi collegi inglesi ad ammettere studentesse. Riservata e schiva, si sarebbe laureata senza distinguersi se non avesse presentato una poesia al concorso annuale per il Newdigate Prize, premio universitario che in passato aveva incoronato, tra gli altri, Oscar Wilde. Quando la poesia di Trevelyan, “Julia, Daughter of Claudius”, venne scelta, lei divenne la prima donna a vincere il premio, un traguardo che fece notizia sui giornali di tutto il mondo.



Dopo la laurea, Trevelyan si trasferì a Londra – dapprima in un albergo femminile non dissimile da quello in cui alloggia Virginia Hutton prima di intraprendere il suo esperimento con Appio, poi, nel 1931, in un piccolo appartamento in una strada tranquilla di Kensington. La sua storia si conclude di fatto nove anni dopo, quando il suo corpo fragile e ferito verrà estratto dalle macerie in seguito ai bombardamenti tedeschi: morirà pochi mesi più tardi nella casa dei genitori, a Bath. Il suo ristretto circolo di amicizie non comprendeva altri scrittori. A parte qualche vacanza sulla costa inglese e possibili soggiorni in cliniche per curare la tubercolosi – indicata come una delle cause della sua morte – visse quasi sempre confinata nella sua stanza, a scrivere.



Se la vita circoscritta di Gertrude Trevelyan le permise di assumersi simili rischi immaginativi nella narrativa, la condannò al tempo stesso all'oblio letterario. Il suo nome

non compare in nessuna storia della letteratura inglese del Novecento, in nessuna biografia dei suoi contemporanei, in nessuna raccolta di lettere. Qualunque documento avesse conservato nel suo appartamento andò perduto sotto le bombe. Meno di una manciata delle sue lettere personali è stata rintracciata negli archivi. Morì e fu inghiottita dall'oblio della storia letteraria.

O almeno, tale sarebbe stato il suo destino se i lettori non avessero cominciato a riscoprirne l'opera negli ultimi anni. Attualmente, sei degli otto romanzi di Trevelyan sono stati ristampati in inglese. *Appio e Virginia* è stato tradotto in tedesco, spagnolo, portoghese, turco e ora in italiano, e altre traduzioni seguiranno. Forse, in fin dei conti, questo ritardo gioverà alla sua eredità. All'epoca, le opere di Trevelyan furono considerate così eterodosse nei temi e nello stile che spesso vennero liquidate come stranezze. Oggi, invece, i lettori sono pronti per una narrativa che osa esplorare le oscurità della mente, i comportamenti anomali, le situazioni inquietanti. Tutto questo si ritrova in *Appio e Virginia* – insieme a una scrittura potente e inconfondibile.

BRAD BIGELOW

Brad Bigelow, scrittore e biografo, vive a Missoula (Montana) ed è autore della biografia *Virginia Faulkner: A Life in Two Acts* e artefice della riscoperta di Gertrude E. Trevelyan e di numerosi altri autori attraverso il progetto "Neglected Books". Cura inoltre la collana Recovered Books per Boiler House Press nel Regno Unito.



APPIO E VIRGINIA



I

Virginia Hutton stava tra le tende di cotone bianco che incorniciavano la finestra della cameretta e batteva il piede sul pavimento. Le labbra serrate in una linea sottile.

Pensava. E il pensiero disegnava due solchi paralleli tra i suoi occhi chiari. Quei solchi, unendosi, cancellavano in parte le altre rughe, più tenui, sulla fronte sotto i lisci capelli che le incorniciavano il viso.

Restò per un momento a osservare il giardino novembrino, racchiuso da alte mura, dove indistinte gocce di rugiada cadevano sconsolate dai rami spogli di alcuni lillà e da un sicomoro, bagnando le aiuole già fradicie. Una fila di margherite tardive, gialle, ondeggiava lungo il muro: una linea irregolare di corolle su steli indistinti, e di tanto in tanto una si piegava verso il fango, come avvizzita.

Virginia si allontanò dalla finestra e attizzò il fuoco. Poi si appoggiò all'alto parafuoco del camino e scrutò la stanza con occhio critico.

“È tutto come deve essere” pensò, dando un’occhiata ai piccoli mobili smaltati di bianco: un tavolino basso al centro della stanza; accanto, un seggiolone con le cinghie di sicurezza; una credenza vicino alla porta, con scaffali facilmente accessibili per instillare l’abitudine all’ordine; e, nell’angolo opposto, una culla con le sponde.

Ad eccezione dello scrittoio, collocato nell’angolo tra il camino e la finestra, proprio davanti a lei, tutti i mobili erano bianchi; le sembrava la scelta più adatta per una cameretta. Peccato non ci fosse un altro posto nel cottage dove sistemare il suo scrittoio, ma forse era un vantaggio averlo lì. Nei primi anni sarebbe stata costretta a passare molto tempo in quella stanza. Certo, i mobili andavano sostituiti man mano che il piccolo cresceva, pensò, ma era meglio che l’atmosfera fosse sin dall’inizio quella di una vera cameretta per bambini.

C’era molto materiale per stimolare l’immaginazione. Il paravento bianco era decorato con vivaci scene fiabesche; l’ampio fregio che correva lungo le pareti bianche traeva ispirazione dalle filastrocche. I bassi scaffali tra la porta e il camino, illuminati dalla luce delle finestre, erano colmi di libri illustrati e di annuari rilegati con colori vivaci.

“Non ci sono giocattoli” rifletté. “Ma a questo ci penserò dopo”.

Nonostante ciò, tutto sembrava perfetto: dal cesto con il fiocco azzurro accanto alla culla, al tappeto blu scuro, spesso e morbido, pronto ad attutire i primi capitolomboli sulle ginocchiette. La culla si trovava sotto la

finestra più lontana dal fuoco, perché Virginia era molto attenta all'igiene. Guardò di nuovo la trapunta a coste blu e il cuscino bianco a balze. Sotto le lenzuola si intravedeva una piccola protuberanza, e faceva capolino una corona scura di capelli. Tutto era immobile, e il silenzio assoluto.

Virginia, appoggiata al parafuoco del camino, tamburellando con le dita sui bordi di metallo, aggrottò le sopracciglia colta da una certa inquietudine.

«Va bene» mormorò. «Se non dovesse funzionare, almeno non sarà colpa dell'ambiente».

Rimase per qualche istante in silenzio, fissando quella piccola macchia nera nel biancore della culla. Poi si riscosse di colpo e guardò l'orologio.

«È l'ora del biberon».

Uscì di corsa dalla cameretta.

II

Virginia entrò bruscamente e chiuse la porta con decisione. Attraversò la cameretta e si affacciò alla finestra. Una fitta nevicata aveva ricoperto il prato, il cui riflesso riempiva la stanza di una luce piatta e spenta. Solo vicino al fuoco il bianco assumeva una sfumatura giallognola.

Virginia consultò il termometro appeso alla parete tra le finestre e notò che, nonostante il tempo, la stanza era abbastanza calda. Poi si ricordò del motivo per cui era entrata e si voltò verso la culla: il cuscino morbido a balze era liscio, e la trapunta a coste blu sembrava piatta, tranne che per una montagnola appena sotto il cuscino, come se un corpicino vi fosse rannicchiato.

Con delicatezza, tirò indietro le lenzuola e rivelò una testolina scura, il viso sepolto in due manine rugose.

Rimase lì, con le dita strette al bordo delle lenzuola. Le labbra si distesero in un sorriso fugace, mentre con i polpastrelli della mano libera accarezzava delicatamente la testolina.

«Appio» disse.

Ricevette come risposta un debole grugnito assonnato, e il corpicino si strinse di colpo. Con dolcezza, ma con decisione, Virginia aprì i pugnetti e sistemò il visino rosa sul cuscino. Era rugoso, attraversato da una miriade di pieghe, e gli occhi erano chiusi nel sonno.

«Testa fuori» disse con fermezza, liberando Appio dal groviglio della biancheria. Un corpicino peloso, in parte scivolato fuori dal lungo pigiama di flanella, se ne stava raggomitolato con le ginocchia al petto.

Virginia gli sistemò il pigiama, gli rimboccò il lenzuolo e la coperta, accarezzò la trapunta e tornò al suo scrittoio accanto al fuoco, dall'altra parte della stanza.

Appio continuava a dormire.

Miss Hutton aprì uno di quei libretti gratuiti dei produttori di alimenti per l'infanzia, con il nome di Appio scritto sulla copertina. Dopo aver apposto la data su una nuova pagina, scrisse: "Dorme ancora con la testa coperta". Poi prese un quaderno più grande e ne sfogliò le pagine con fare distratto.

Di tanto in tanto, un appunto attirava la sua attenzione. Lesse: "... Oggi ho portato Appio a casa. Al momento, sembra a malapena consapevole di ciò che lo circonda".

E, più indietro: "Oggi ho trovato la casa giusta, isolata e ben recintata. Piccola e facile da gestire, perché credo sia meglio non avere domestici, almeno per ora. Un giardino per fare esercizio e una stanza che sarà ideale per il bebè".

Ancora qualche pagina prima, una lunga annotazione: "Ho trascorso il pomeriggio allo zoo, incuriosita come

sempre dall'umanità delle scimmie. All'improvviso mi è venuto in mente che, finora, tutti gli esperimenti condotti sull'educazione delle scimmie si sono basati su presupposti del tutto sbagliati. Credo che, se si prendesse una scimmietta alla nascita e la si crescesse in un ambiente esclusivamente umano, come si fa con un bambino, crescerebbe proprio come un bambino. Anzi, diventerebbe un bambino. Tranne che per l'aspetto, ovviamente, ma anche lì si potrebbe intervenire... Se fosse possibile creare l'ambiente giusto e trovare una scimmia abbastanza giovane da non aver ancora ricevuto alcuna educazione scimmiesca... una pagina bianca su cui lavorare... Forse posso trovare dove comprarla".

Virginia sfogliò ancora qualche pagina, poi si sedette, a mani giunte, rievocando le settimane passate.

«Voglio una scimmia appena nata. Della specie più simile all'uomo» aveva chiesto.

Il commerciante aveva contratto le labbra come per fischiare, poi si era grattato la testa sotto il cappello unto di grasso.

«Forse posso procurarle un cucciolo di orango...».

Eccitata dalla propria temerarietà, mezza ebbra per l'entusiasmo dell'esperimento e, inconsciamente, per il caldo odore di cane, scimmia e pappagallo che le aleggiava intorno, aveva mormorato:

«Sì, andrebbe bene. Mi faccia sapere. In qualsiasi momento della prossima settimana...» e da lì si era recata in un'agenzia immobiliare e, qualche giorno dopo, nel reparto bambini di un grande magazzino.

Quello fu l'inizio.

Dopotutto, cosa le avrebbe impedito di portare a termine quell'esperimento, se avesse deciso di assecondare quel capriccio? Affrontò con una certa sfida il silenzio della stanza bianca e blu.

Doveva solo avvisare la pensione. La sua partenza non suscitò alcun interesse; nessuno se ne accorse, a parte qualche negoziante del posto. Inoltre, da quando suo padre era morto e lei aveva dovuto lasciare la canonica, Virginia aveva sempre coltivato il desiderio di tornare in campagna, anche se la pensione femminile le era comoda e, fino a quel momento, non aveva avuto alcuna ragione concreta per lasciarla.

Fin dal ritorno da Cambridge aveva accarezzato l'idea di dedicarsi a qualche ricerca scientifica; ma c'era sempre stata la parrocchia. Poi, con la morte del padre, per dieci anni non aveva più esercitato le sue competenze, e forse si sentiva un po' arrugginita... Ma lì, nella sua casa, aveva finalmente tra le mani il materiale necessario per un esperimento senza precedenti.

Lanciò uno sguardo sognante all'angolo opposto, alla culla, dove Appio giaceva rannicchiato sotto le lenzuola.

Virginia si alzò, di nuovo tesa, con un'espressione severa sulle labbra rigide. Sollevò il lenzuolo e posò delicatamente, ma con fermezza, la mano su una spalla di Appio.

«Vieni fuori» gli disse.

Un occhio si aprì e le lanciò uno sguardo luminoso attraverso due dita rugose.

«Vieni fuori» ripeté lei, impassibile.



Sollevò il fagotto di flanella che racchiudeva Appio e lo tenne in braccio, un po' goffamente.

«La prima cosa da fare è imparare a obbedire» gli disse, accarezzandogli un'orecchietta rosa.

Poi lo rimise nella culla, con la testa sul cuscino, e gli rimboccò le lenzuola.

Quello fu l'inizio.

Un occhio la seguì con attenzione mentre sistemava la trapunta, poi si richiuse nel sonno. Quando Virginia tornò allo scrittoio, la testolina pelosa scivolò dal morbido cuscino e si annidò tra le due mani rugose, come in attesa.



III

Avide lingue rosse e gialle leccavano la cappa nera del camino. Una faccia scura con bocche rosse allungava le sue lingue verso l'alto nella cappa: lingue ribelli, attaccate alla radice. Sicure di raggiungerlo, questa volta. Ma non ci riuscirono. Risucchiare di nuovo. Guizzarono un po' più in alto. Rapide. Lo raggiunsero. No. Di nuovo dentro. Dentro e fuori, dentro e fuori. Ma quel qualcosa, nella cappa, non se ne accorgeva nemmeno. Ora tutte le lingue uscivano insieme, tese, allungate, tutte unite. Una lingua enorme risaliva la cappa fino a scomparire alla vista: questa volta restò lì. Non tornò più alle bocche. Una lingua rossa con la punta mozzata. Un fazzoletto rosso a quadretti, nella griglia nera del parafuoco.

Appio era solo nella cameretta. Il fuoco che Virginia aveva appena acceso tremolava esitante nella sua gabbia di ferro, prendeva slancio, poi ruggiva su per la cappa. Appio lo osservava, affascinato e timoroso, dalla culla sotto la finestra. Quando il fuoco divenne una massa rossa

compatta, perse interesse e lanciò uno sguardo desolato alla stanza attraverso le sbarre della culla.

Blu. Bianco. Strisce bianche su fondo blu. Sopra di lui, sul bianco della parete, c'era un quadrato blu pallido, non intenso come il pavimento, ma pallido, con qualche ciuffo di bianco. Al suo interno, quattro linee bianche che si incontravano al centro, e un'altra sotto, proprio sopra la culla.

Appio allungò una mano e toccò la linea inferiore. Le dita si chiusero sul bordo del davanzale.

La mano riusciva ad afferrare la linea bianca. Anche i piedi? Un piede spuntò dal bordo del lenzuolo di flanella. Poi l'altro. Appio era ora in piedi sul davanzale.

La mano cercava la linea bianca sopra di lui. Le dita non riuscivano ad andare oltre. Perché no? C'era qualcosa lì. La cosa blu pallido. Dura e fredda. Provò con i ciuffetti bianchi. Anche quelli erano duri. Non riusciva a prenderli. Buffo.

Guardò giù. Strano. Dal davanzale, la cosa blu sembrava grande la metà di quanto apparisse da sotto. E non sembrava più un quadrato.

Delle cose nere erano spuntate nella metà inferiore. C'era una pezza verde con una striscia marrone su ogni lato, e le strisce si univano in alto. Poi delle strisce rosse, con pezze verdi. Il blu era spruzzato un po' di verde, e c'erano altre pezze verdi alla fine delle sottili strisce marroni. Che disordine. E le quattro linee bianche che non riusciva a toccare attraversavano non solo quel disordine ma anche il blu.



Tenne ferma la striscia marrone. Strano. O la striscia rossa. Buffo. Tutto aveva la stessa consistenza. Nessun bordo. Non come le strisce bianche sul pavimento blu che si vedevano dalla culla e che si potevano afferrare. Questo disordine era freddo. E scivoloso. Le dita ci scorrevano sopra.

Con un grugnito di disappunto, Appio si allontanò dalla finestra e dal giardino, e si lasciò ricadere nella culla. Poi corse a quattro zampe sul copriletto, e la flanella si sollevò dietro di lui.

Inseguiva una cosa bianca. Aveva una striscia blu lungo il bordo, con piccole cose bianche che la attraversavano a intervalli. La si poteva prendere. E tirare. La striscia blu si staccò, e anche alcune delle cose bianche. Bel rumore. Un fruscio con degli squittii.

Ora la cosa blu si era staccata del tutto. Avvolta intorno ai suoi piedi. Pensava che l'avrebbe tenuta ferma. Lunga e morbida, come le cose buffe sul davanzale bianco, ma non fredda. E morbida. Ucciderla. Gettarla oltre la culla. Un po' di là. Appesa. Floscia. Morta.

Un'altra cosa blu intorno al bordo del cuscino. Uccidere anche quella. L'aveva appena afferrata con le dita quando la porta si aprì lentamente. Virginia entrò in punta di piedi. I suoi occhi, colmi di preoccupazione materna, si posarono subito sulla culla. Si fermò, con la mano ancora sul pomello, e spostò il peso sull'altro piede, ritraendosi con uno sguardo allarmato. Rimase immobile per un istante, poi la mano si strinse sul pomello. Il viso e il corpo si irrigidirono. Chiuse piano la porta, ma con fermezza, e si avvicinò alla culla. Rimase lì, a fissare Appio, senza dire una parola.



Aprendosi, la porta aveva interrotto il delizioso fruscio del nastro di raso. Appio si bloccò mentre tirava; i suoi occhi, con un'impudenza che brillava dietro il suo solito pessimismo, si voltarono luminosi verso Virginia. Quando lei si avvicinò, lui staccò le unghie dal nastro, si accovacciò sotto le lenzuola e rimase immobile. Un occhio brillava attraverso le dita, fissandola oltre il bordo del lenzuolo. Lui aspettava. Lei aspettava. Poi lo chiamò: «Appio».

L'occhio brillò.

«Appio».

Un balzo. Copriletto, coperta e lenzuolo volarono in aria e atterrarono sul tappeto. Il cuscino, che aveva raggiunto la sponda superiore della culla, restò sospeso un istante, poi ricadde sotto il proprio peso. Mentre il cuscino tornava al suo posto nella culla vuota, Appio correva per la stanza a quattro zampe, con quelle anteriori saldamente infilate nelle maniche di cambrì a balze e, legato in vita, un gagliardetto di flanella stracciata che sventolava dietro di lui con aria di sfida.

Passò davanti alla libreria colma di libri colorati e allungò una mano rugosa, che si aggrappò al secondo ripiano. I piedi lo seguirono. Ripiano più alto. I piedi, aggrovigliati nella flanella e nel cambrì, non riuscivano a fare presa. Appio brancolava senza controllo, poi cadde con un tonfo sul tappeto e rotolò in una palla di peli e stoffa disorientata e borbottante. Cominciò a scalciare, graffiare, scalciare ancora per liberare i piedi, e trotterellò sempre più in fretta sul tappeto, brontolando con rabbia. Virginia, immobile accanto alla culla, lo osservava.



Sempre più stanco, Appio si fermò accanto al parafuoco e si sedette, dando le spalle alla stanza, con le braccia aperte nella luce e borbottando in tono affabile. Di tanto in tanto si voltava per scrutare Virginia, che stava sistemando la culla con un'espressione cupa e sembrava ignorarlo.

Quando la culla fu pronta, Virginia si avvicinò al centro della stanza, gli occhi fissi sulla schiena di Appio. Lo fissò così intensamente che lui, dopo aver lanciato un'occhiata sorniona alle proprie spalle, incrociò il suo sguardo e si fermò. Si voltò un poco, tra mugugni e brontolii.

Virginia restò immobile.

Appio si voltò poi del tutto, fino a trovarsi di fronte a lei, gesticolando. Il suo balbettio assunse una sfumatura di scusa.

Virginia continuava a fissarlo senza dire una parola. I gesti di Appio si trasformarono in timidi gemiti. Le sue chiacchiere si affievolirono, poi ripresero di colpo. Si voltò di nuovo verso il parafuoco. La testa ondeggiava avanti e indietro, in modo inquieto. Cercò di distogliere lo sguardo da quello di Virginia, ma lei non lo lasciava. I balbettii si spensero per poi riprendere con un tono irritato. Emise infine un mugolio sommesso e si coprì gli occhi con le mani.

«A letto» disse Virginia, severa, indicando la culla.

Il suono della sua voce interruppe i mugolii. Gli occhi di Appio, incantati, rimasero fissi sul viso di lei; ma, pur prigionieri, colsero – o forse intuirono – il significato del dito puntato. Appio ricominciò a piagnucolare, con tono più acuto, e si rannicchiò ancor più stretto contro



il parafuoco. Gli angoli rugosi della bocca si abbassarono, e grosse lacrime gli salirono agli occhi.

«A letto, Appio».

Il dito puntato non si mosse. La voce restò ferma, priva di emozione. Appio, senza distogliere lo sguardo né smettere di piangere, si alzò dal tappeto, passò accanto a Virginia, le girò intorno come se fosse il centro di un cerchio invisibile che era costretto a tracciare, e si arrampicò nella culla. Si infilò sotto le lenzuola e vi si seppellì.

Virginia posò con leggerezza una mano sul copriletto gonfio. «Testa fuori» gli ordinò.

La gobba sotto le coperte si agitò, e ne affiorò un centimetro di testa. Virginia la sistemò con delicatezza sul cuscino e si voltò. Appio, già addormentato, rimase come lei lo aveva messo.

Virginia si avvicinò allo scrittoio e aprì il diario. “Sembra che oggi Appio abbia imparato a obbedire” scrisse. Poi si abbandonò contro lo schienale della sedia e si premette le dita sugli occhi. Era stanca, esausta per lo sforzo della conquista. Eppure, se Appio era davvero stato conquistato, quello era già un passo avanti nel suo piano. Se aveva imparato a obbedire, era tempo di insegnargli a parlare – e se fosse riuscita a farlo, il resto sarebbe stato facile. Perché non avrebbe dovuto riuscirci?

Doveva riuscirci. Non era troppo pretendere tutta la sua forza di volontà, tutto il suo potere di suggestione, tutta la sua riserva di energia mentale e nervosa per portare avanti quell'esperimento. Perché, se ci fosse riuscita, avrebbe ottenuto qualcosa di importante. Avrebbe creato

un essere umano a partire da un essere puramente animale; avrebbe costretto l'evoluzione a compiere in pochi anni ciò che, senza aiuto, avrebbe richiesto eoni; e avrebbe dimostrato non solo la validità della teoria dell'evoluzione, ma anche le infinite possibilità offerte dall'ambiente e dall'educazione precoce.

Doveva farcela. Sapeva – anche se in modo vago, non del tutto consapevole – che, se l'esperimento fosse fallito, la sua stessa esistenza avrebbe perso ogni significato.

Il suo bisogno di creare, risvegliatosi da poco, sarebbe stato completamente represso. Sarebbe ripiombata in quel nulla da cui il suo entusiasmo l'aveva strappata. Sarebbe tornata a Earl's Court, a quella stanza che fungeva da salotto e da camera da letto, con contatori separati per gas e fornelli; ai romanzi presi in prestito dalla biblioteca; alle corse in autobus verso la pasticceria; alle conversazioni notturne in salotto, tra un sorso di caffè e l'altro; alla mezza età in una pensione per signore. Ogni anno un po' più vecchia, un po' più robusta o più magra, un po' più lenta a scendere dall'autobus – «Scenda da questa parte, prego» – e la lotta con ombrelli e pacchi lungo le file di passeggeri, e la mano, per metà comprensiva e per metà sprezzante, dell'autista: sudicia e poco delicata, mentre scendeva il predellino tremolante verso il marciapiede scivoloso. Ogni anno un po' meno brillante nelle conversazioni del dopocena; un po' meno capace di ricordare i romanzi letti; un po' meno capace di trovare qualcuno disposto ad ascoltarla; un po' meno capace di vivere – eppure non meglio preparata alla morte.

Si vedeva sprofondare nella vecchiaia come dentro un ascensore – un ascensore che non raggiunge mai il fondo. La discesa, la brusca fermata, la nera corona della morte sarebbero state conclusioni troppo concrete per la vita che immaginava. Nulla di tanto reale, nulla di tanto vitale quanto la morte avrebbe potuto porre fine a un'esistenza soggiogata, consumata ed erosa dalle piccole comodità e dalle abitudini di una placida nullità. Come poteva morire, se non aveva mai davvero vissuto? Sarebbe scivolata sempre più in basso, inosservata, lungo un pendio dolce e silenzioso; avanti e indietro nel tempo, verso un'ampia, eterna pianura.

Ce l'avrebbe fatta. Appio era ormai uscito da quel sonno quasi continuo dei primi tempi ed era perfettamente consapevole di ciò che lo circondava. Stava imparando a obbedirle. Questo significava che il suo cervello si stava risvegliando – e si stava risvegliando in un ambiente esclusivamente umano. Non lo aveva toccato nessuna influenza scimmiesca. Il suo cervello era una pagina bianca su cui scrivere. Ora era pronto: lei poteva cominciare il suo lavoro. Appio sapeva già emettere suoni. Doveva imparare a parlare prima che la sua eredità animale potesse manifestarsi. I suoni che aveva prodotto poco prima, si disse Virginia, non erano versi da scimmia. Non potevano esserlo, perché lui non aveva mai sentito una scimmia parlare. Erano l'equivalente dei suoni privi di senso che ogni bambino emette prima di imparare a parlare.

Era il momento di cominciare. Appio si stava svegliando. Virginia si avvicinò alla culla, con le mani sulla

sponda. Lo chiamò. Appio aprì gli occhi e pronunciò qualcosa di incomprensibile. Guardandolo, Virginia scandì la parola “mamma”.

Appio emise un altro suono.

«Mamma» ripeté lei con fermezza.

Per ore e ore, con lo sguardo fisso su di lui, si concentrò su quell'unico suono, allontanandosi solo per prendere il biberon o ravvivare il fuoco. Quando, poco dopo, lui si addormentò, lei restò lì, a studiare i propri appunti, pronta a ripetergli quella parola non appena si fosse svegliato, nel momento di massima ricettività. Verso sera, mentre gli ripeteva quelle sillabe molto lentamente, con costanza e instancabilità, gli occhi di Appio, fissi sul suo viso, si fecero perplessi. La fronte rugosa si aggrottò ancor di più. Scrutava i suoi occhi, la sua bocca. Rimase in silenzio. Si agitava, irrequieto. Alla fine, aprì la bocca e la contorse, lottando.

«Ah-ah» disse lui.

Virginia si illuminò, ma non voleva rinunciare alla consonante. «Mamma, mamma» lo incoraggiò.

«Ah-ah» ripeté Appio.

Virginia lo prese e lo cullò tra le braccia, dondolandosi da un piede all'altro. «Mamma. Di' “mamma”, su».

Appio la guardava con il viso contratto, pieno di rughe. Le sue labbra larghe ed espressive si contorcevano come gomma; la gola si muoveva in silenzio.

«Ma-ah» disse lui.

Virginia rise piano, felice, tra sé.

«Mamma, mamma. Di' “mamma”» sussurrò lei, af-



fondando il viso nel morbido pelo dietro l'orecchio di Appio. Lo strinse con delicatezza, lo rimise nella culla, gli rimboccò le coperte, e corse ad annotare quello che per lei era un traguardo epocale.

Non poteva fallire.

